

Indice

Prefazione di A. Abruzzese	i
Introduzione	1
Capitolo Primo. Transizioni di N. Pentecoste	9
1.1 Leggere il mutamento sociale	9
1.1.1 L'età nuova; 1.1.2 Le dinamiche dello spazio-tempo; 1.1.3 Oltre la modernità?; 1.1.4 Soluzioni convergenti.	
1.2 Dal post-industriale alla società globale dell'informazione	30
1.2.1 Apologie del post-pensiero; 1.2.2 Un settore dell'informazione; 1.2.3 Classi e potere; 1.2.4 La crisi dello stato-nazione nell'economia globale.	
1.3 La rivoluzione del controllo	50
1.3.1 Accelerazione e crisi; 1.3.2. Sintesi conclusive e residui teorici.	
Capitolo Secondo. Tecnologie di N. Pentecoste	65
2.1 Le logiche del determinismo	65
2.1.1 Tecnica e società; 2.1.2 Un determinismo a due fasi.	
2.2 L'analisi sociologica	80
2.2.1 L'innovazione secondo Scot; 2.2.2 Modellatori e quadri socio-tecnici.	
2.3 Dimensione media	94
2.3.1 La mediologia; 2.3.2 Herbert Marshall McLuhan; 2.3.3 Un occhio per orecchio.	
Capitolo Terzo. Storie di N. Pentecoste	117
3.1 La costruzione sociale dell'informatica	117
3.1.1 Meccanicismo e computazione; 3.1.2 I cibernetici; 3.1.3 Il fattore militare.	
3.2 Interconnessioni	132
3.2.1 I visionari dell'ipertesto e dell'internetworking; 3.2.2 Protocolli; 3.2.3 La ragnatela multimediale.	

3.3 L'informatica di massa	151
3.3.1 L'industria del silicio e il computer fatto in casa; 3.3.2 La chiusura del personal.	
Capitolo Quarto. Interfacce di P. Pensosi	161
4.1 Dall'analogico al digitale	161
4.1.1 La tv analogica; 4.1.2 L'alternativa all'etere: il satellite e il cavo.	
4.2 La rivoluzione digitale	171
4.2.1 I media della convergenza; 4.2.2 Lo standard per il broadcasting digitale; 4.2.3 L'accesso condizionato; 4.2.4 La tv diventa interattiva.	
4.3 La tv della personalizzazione	181
4.3.1 Una tv su misura: dal Nvod al Pvr; 4.3.2 Il digitale terrestre; 4.3.3 Le nuove frontiere della convergenza; 4.3.4 La miniaturizzazione.	
Capitolo Quinto. Scenari di P. Pensosi	195
5.1 La tv del domani	195
5.1.1 Tv sul web o web in tv?; 5.1.2 Onde libere in rete; 5.1.3 Il futuro delle web-tv: internet evade dal pc.	
5.2 Multigiornalismi	204
5.2.1 Lo spettatore; 5.2.2 In media Internet: la Rete madre di tutte le Tv; 5.2.3 Il Content Management System; 5.2.4 La nuova frontiera del web semantico; 5.2.5 I feed RSS e le nuove "fabbriche dei contenuti"; 5.2.6 Il desk multimediale: la radicale trasformazione del montaggio digitale; 5.2.7 Multigiornalismi.	
5.3 L'era dell'accesso: le infrastrutture	228
5.3.1 Il doppino si fa in quattro; 5.3.2 La parabola del buon satellite; 5.3.3 Una navigazione ricca di fibre; 5.3.4 La comunicazione wireless.	
Bibliografia	247

*A Daniela e Valentina...
e la loro pazienza!*

Prefazione*

Mi accade spesso di presentare o introdurre un testo destinato alla ricerca e alla formazione, in particolare – come in questa occasione – testi che si mostrano sensibili al rapporto di reciprocità tra *sapere* e *saper fare*. Rispondo con piacere a questo compito perché mi consente di soddisfare un invito che in qualche modo mi onora ma soprattutto mi mette nella condizione di entrare in contatto con il lavoro di altri per ricavarne qualche idea utile anche al mio percorso culturale. Nel presentare il frutto dell'area di studi a cui appartengo e in cui opero da trent'anni sento questo genere di prestazione come mio dovere istituzionale: il discorso che in tali casi sono chiamato a sviluppare non riguarda tanto lo stato della disciplina e dei temi trattati quanto piuttosto la situazione vissuta dagli autori (e dai lettori-destinatari) di questo genere di testi. Per me scrivere una introduzione significa soprattutto tinteggiare con il colore più appropriato, più giusto la parete su cui il quadro di una indagine va appeso, apprezzato e giudicato. Significa lavorare sul contesto assai più che sul testo. E il contesto è a mio avviso sempre più drammatico, ragione per cui le mie introduzioni ultimamente sembrano quasi un bollettino di guerra. Ma penso che possa servire – o quantomeno lo spero – a mettere in allarme chi si interessa alle sorti dell'università e ancor più alla qualità dei dispositivi e sistemi comunicativi in Italia. Voglio dunque procedere allo stesso modo anche in questo caso. Poche pagine per cercare di inseguire un ragionamento che parte dalla nostra esperienza di docenti e si propone di toccare alcune questioni critiche che con tale esperienza hanno un legame sostanziale.

1. In questi anni i corsi di laurea in scienze della comunicazione si sono andati moltiplicando in modo vertiginoso. Peccato che il fenomeno – destinato, per come è nato, a implodere forse più che a evolversi – si basi

* Di Alberto Abruzzese.

sul perverso connubio tra un dato positivo e un dato negativo. Quello positivo riguarda una forte tendenza dei giovani verso culture espressive (e discipline e professioni) non tradizionali. E che la televisione ne sia stata a suo modo la causa, ingenerando aspirazioni emotive prive di una effettiva maturazione intellettuale, non ci legittima a sottovalutare la portata e il significato di una domanda comunque dipesa anche dallo scarso *appeal* di altre offerte formative, di altre professioni e di altri mercati del lavoro. Il dato negativo è che le istituzioni hanno varato i corsi di scienze della comunicazione in modo assai poco ponderato dal punto di vista dei contenuti e del tutto sconsiderato nei mezzi e nelle forme: un bassissimo grado di innovazione del sapere e del fare a fronte di una dimensione epocale per quanto riguarda il ruolo che la comunicazione ha assunto nei mutamenti sociali.

Parlare dei corsi e delle discipline che si occupano di comunicazione significa affrontare un campo fortemente disomogeneo e squilibrato in termini quantitativi e qualitativi. Esistono università tanto affollate da essere mostruose e ingovernabili. Ne esistono altre tanto tranquille da essere un deserto. Altre ordinate e ben pulite ma fuori del mondo. E così via. Tuttavia credo che alcune considerazioni di fondo si possano formulare. E dunque. Di fronte al mondo del lavoro e delle professioni, i settori di pertinenza dei tanti (troppi) corsi di laurea in scienze della comunicazione – media, mode, informazione, pubblicità, marketing, consumi, comunicazione pubblica, eventi, design, creatività urbana, beni culturali e artistici, tempo libero – dovrebbero costituire la rete di conoscenze, competenze e abilità in grado di rispondere alla crisi di trapasso del nostro sistema dal suo pesante retaggio industriale e burocratico al suo diverso ma incerto futuro post-industriale. Accade invece che gran parte dell’offerta universitaria nel campo della qualificazione professionale (scienze giuridiche, economiche, politiche, sociologiche e amministrative) restano convinte della marginalità e sostanziale futilità degli studi di comunicazione (tanto per chiarire quale è il senso che gli studi universitari dovrebbero avere – mi piacerebbe potere dire “comunicazione applicata”).

Eppure, proprio grazie ai media la società del nostro tempo è cambiata tanto da dis-perdere ogni sua vecchia gerarchia, tanto da oltre-passare

ogni suo passato confine. E ora i *new media* – esplosi dopo una lenta incubazione dentro i media analogici della società di massa – rivelano la loro clamorosa flessibilità e efficacia nell’essere il “motore” di dinamiche sociali di straordinaria portata estensiva e intensiva: una rete di relazioni decentrate e trasversali che dovrebbe decisamente costringerci a ripensare in modo radicale non solo le nostre discipline di “comunicazionisti” ma la dizione “processi culturali e comunicativi” con cui la sociologia italiana ha titolato il raggruppamento in cui si sono voluti collocare anche gli studi sui media accanto, ad esempio, a quelli sulla famiglia o sulla religione (scelta che poteva essere illuminante e che invece ha funzionato piuttosto male, come del resto risulta palese persino della scelta di distinguere tra cultura e comunicazione). Questa dizione – sociologia dei processi culturali e comunicativi – già troppo ambigua e inadeguata per un tempo in cui il dominio dei mass media stava mettendo definitivamente a nudo la radice elitaria gerarchica e colonizzatrice delle istituzioni culturali, è destinata a reggere sempre meno a fronte di linguaggi espressivi che, penetrando ben oltre la cortecchia dei mutamenti sociali, raggiungono le più profonde dimensioni psicologiche e antropologiche dell’essere umano sino a corrodere con la propria forza innovativa molti dei processi sociali che sino ad oggi sono stati individuati proprio per la loro capacità di dare senso e forma all’individuo e alle sue relazioni con il mondo.

2. Mobilità sociale: è certamente tra i nodi teorici e strategici da rimettere oggi più in discussione. Lo è a partire dalle distinzioni tra “mobilità verticale” (da uno strato sociale all’altro) e “mobilità orizzontale” (dentro uno stesso strato sociale) che venivano formulate sulla base di una visione sostanzialmente statica della società. Tanto statica da costituire la mappa anzi l’edificio o la gabbia in cui muoversi. In cui “far muovere” il desiderio – l’aspirazione – di passare da una collocazione all’altra della propria condizione sociale. Tanto riconosciuta e quindi sostanzialmente condivisa da predefinire la stessa possibilità del mutamento. Sino al punto di conferire alla mobilità sociale la natura di un processo affermativo ma paradossalmente necessario a conservare e alimentare l’immobilità della società in quanto forma di potere fondata su limiti dati per

oggettivi. Un mobilità quindi che muta la condizione di chi riesce a goderne ma non trasforma il sistema e la qualità dei legami che esso impone secondo un disegno gerarchico.

Il concetto di strato sociale – per non dire di classe – è radicato in sistemi di potere piramidali che si sono andati progressivamente destrutturando in sfere o forse ancora soltanto “nebulose” determinate da molteplici fattori tellurici, locali e globali, in grado di sconvolgere ogni lato e ogni asse portante della struttura piramidale su cui facevano forza i passaggi da uno strato sociale all’altro. Una vera e propria rivoluzione. Una rivoluzione dei rapporti di potere legati a rendite di posizione. Nella sua fase genetica, propria dei consumi di massa della tarda modernità – un processo che ha la durata di almeno un secolo, dalla metà dell’Ottocento alla metà del Novecento – questa rivoluzione, al tempo stesso visibile e sommersa, dichiarata e segreta, può essere definita “culturale” a patto di collocarla nella “terra di mezzo” tra cultura bassa e cultura alta. A patto cioè di saperla cogliere nella profonda corrosione delle distinzioni sociali di classe e di ceto messa in opera dall’immaginario collettivo grazie alla dimensione simbolica che i media di massa sono stati in grado di offrire. Grazie all’industria culturale (è stato Edgar Morin l’autore più utile a interpretare questo processo, ma la sua lezione resta tuttora scarsamente assimilata).

L’industria culturale della società di massa ha praticato uno strategico sdoppiamento – e infatti proprio di sdoppiamenti narrano le prime fiction della letteratura ottocentesca – tra le agenzie di socializzazione tradizionali e le forme di socializzazione realizzabili attraverso l’immaginazione e l’immaginario. Così, le strutture che trattenevano in un quadro normativo omogeneo tanto le agenzie di socializzazione originarie come religione e famiglia quanto la mobilità economica, politica e professionale resa possibile dalla modernizzazione si sono andate sempre più indebolendo a fronte della complessità di spinte centrifughe e di relazioni trasversali introdotte dai mercati e dai linguaggi del consumo, capaci di generare slittamenti identitari di straordinaria portata.

Siamo abituati a concepire l’idea di rivoluzione come un evento rapido e violento, un conflitto armato, lo scontro tra soggetti che si contendono uno stesso potere, una battaglia che lascia feriti e morti sul campo, un

mutamento che produce felicità a prezzo di dolore e la produce solo per chi vince. Questa rivoluzione culturale, invece, dobbiamo individuarla in un processo lento e pacifico, un conflitto puramente emotivo, disarmato, lo scontro tra mondi diversi ma dentro la condivisione sociale di uno stesso mondo, un mutamento che non lascia morti sul campo, una cultura in cui felicità e dolore convivono senza dividersi – almeno apparentemente – tra vincitori e vinti. Un ribaltamento, quindi, che prima di compiersi, di realizzarsi, ha fatto parte delle stesse strategie della mobilità sociale ma nel corso dei processi di modernizzazione ha prodotto anche un formidabile per quanto a lungo inavvertito oltrepassamento delle dimensioni tradizionali della vita quotidiana, cioè di quello spazio interiore e privato in cui le persone elaborano le tattiche necessarie a resistere alla pressione della società, delle sue strategie, delle sue norme. Infine questo rovesciamento dei rapporti di potere tra regimi sociali e regimi immaginari si è fatto “sensibile”. Dispositivi valoriali come l’educazione, l’istruzione, la formazione, la cultura – in grado di indirizzare e controllare la mobilità sociale attraverso la rendita di posizione di agenzie di socializzazione tradizionali quali la chiesa, l’esercito, il libro, la scuola, la caserma, l’università, la stampa d’élite, gli spettacoli e le feste popolari – in un secolo di espansione dei regimi dell’immaginario si sono fatti strumenti troppo deboli e opachi a fronte di territori ricchi di senso e esperienza quali il grande e piccolo schermo, prima, e il computer e la telefonia mobile ora.

3. Il tema da affrontare: nuovi soggetti e mobilità sociale nel quadro delle innovazioni tecnologiche in contesti post-moderni. Un tema irto di tranelli e possibili ambiguità per il ruolo che vi svolgono due aggettivi di qualificazione e un sostantivo. Primo aggettivo: il riferimento al “nuovo” mette in campo – del tutto paradossalmente – proprio la radice dei paradigmi e dei modelli di sviluppo del moderno. Mette a nudo il fatto che per riconoscere davvero in qualcuno o qualcosa una novità radicale dovremmo dirla tale rispetto al passato, ma questo nostro passato si chiama “moderno” e sembra dunque negarci una qualsiasi possibilità di emancipazione da un tempo continuo, da un destino uniforme. È il dramma delle formule elaborate intorno al termine post-moderno. È an-

che la tragedia (e spesso la involontaria “follia” – disperazione – di culture che accedono al tempo presente senza avere attraversato il moderno, senza averlo consumato, con la speranza dunque di realizzarlo *davvero*).

Secondo aggettivo: il riferimento a “sociale” mette a sua volta in campo una dimensione oggi sempre più insidiata da fattori endogeni ed esogeni che aggrediscono direttamente proprio i legami per cui si dice sociale qualcosa o qualcuno. La dimensione del terrorismo è oggi la più evidente metafora di una “solidarietà impossibile”. Ricalco qui volutamente la formula comunitaria e insieme antimoderna di “comunità impossibile”: la caduta dei valori della solidarietà civile sembra infatti distruggere il fondo utopico della politica come realizzazione della felicità e rimpiazzare questo disincanto con il “principio speranza” di un disilluso senso di sopravvivenza. E con l’uso di un paradosso verbale. Di un ossimoro enigmatico. Dire “comunità impossibile” è come dire “guerre di pace”: sono estremi tentativi di un nuovo incantamento del mondo attraverso il suo più radicale disincanto. L’offerta di una via d’uscita fondata non più sulla mediazione dialettica del progresso e delle sue grandi narrazioni ma sull’esperienza tragica di ciò che non è mai stato e mai potrà essere *conciliato*. Ma – sta proprio qui il paradosso – questa offerta è ancora imposta nei termini di una promessa universale. L’integrazione culturale di questa eclissi dell’ideologia moderna nel suo stesso soggetto storico, nella sua stessa cultura originaria, si manifesta come negazione di ogni altro soggetto: una guerra per la morte, dunque; così come una comunità senza orizzonte. Il soggetto a prezzo del mondo. Il principio ordinatore a prezzo della pluralità e diversità.

Appunto il sostantivo: la sostanza del soggetto. La parola soggetto è infissa nella Storia e segna l’intera vicenda dei processi di mondanizzazione e di modernizzazione che hanno dato luogo al nostro mondo: dal soggetto divino “incarnato in terra” secondo il diritto di sangue dei “vecchi regimi” aristocratici al soggetto desacralizzato che si è espresso nell’individuo borghese; da questo al soggetto collettivo dei nuovi regimi delle democrazie di massa. Una linea lungo la quale il soggetto è protetto da una legittimità universale (è la presunzione occidentale di essere la “misura” del mondo, lo “specchio” dell’altro da sé). Ma anche

una linea continuamente spezzata da progressive emergenze di soggetti antagonisti: ceti, classi, movimenti, culture di genere. Dicendo “nuovi soggetti” si suppone allora di avere di fronte identità non solo diverse ma anche dotate di una qualità innovativa, negatrice o rigeneratrice della storia del mondo. La parola soggetto è carica di forza, di volontà di potenza: i riferimenti sempre più numerosi a “soggetti deboli” di fatto rivelano una mentalità che si affida ancora alla soggettività in termini di potere, al soggetto come egemonia: colui che crea, scrive, racconta il mondo.

4. La letteratura post-moderna risulta oggi scavalcata dalla dimensione materiale acquisita dalle innovazioni della cibernetica e impone con chiarezza l’oggettivo scarto tra società in senso tradizionale e “società delle reti”. Possiamo certamente dubitare delle interpretazioni che diamo dell’innovazione apportata dai linguaggi digitali, ma sicuramente non possiamo rimuovere la loro esistenza, il fatto che essi siano davvero qualcosa di altro rispetto al passato e che grazie alla loro specifica qualità di medium siano entrati a far parte di contesti infinitamente più estesi e intensi di quelli che li hanno “prodotti”. I media hanno superato il tempo e lo spazio della società. Proviamo quindi a impostare il ragionamento partendo da alcune articolazioni spazio-temporali in cui riuscire a cogliere i mutamenti in corso nella condizione socio-antropologica che abitiamo (continuo a usare la prima persona plurale non per universalizzare il discorso, ma per la ragione apposta: collocarlo nel “ghetto occidentale” a cui inevitabilmente appartiene, a cui appunto apparteniamo, studiamo, insegniamo, formiamo). La prima sequenza si interroga sul rapporto tra Potere e soggetti a partire dai media post-generalisti. La seconda riprende la sequenza a partire dai “luoghi”.

La prima sequenza. La letteratura sulla crisi del mondo come crisi dei valori della modernità ha alcuni suoi fondamenti nella distinzione tra micro-potere e macro-potere. Fa cadere la distinzione ideologica tra servo e padrone, tra suddito e sovrano: il linguaggio del potere appartiene all’intera sfera umana, animale, naturale. Terribile è un campo di battaglia tra eserciti ma altrettanto terribile il conflitto di poteri all’interno del nucleo familiare, nella sfera del desiderio e dei consumi. Dentro la per-

sona. Ordine e disordine, dunque, non riguardano soltanto il conflitto che alimenta il controllo sociale ma anche l'esperienza ordinaria: la vita personale. Il proprio corpo, le protesi di cui esso si serve per costruire il proprio ambiente. Questa decentralizzazione del potere adombra il rapporto di reciprocità che lega tra loro il "globale" e il "locale" (reciprocità propria della dimensione detta "glocal"), la società delle reti si è aperta appunto nelle connessioni metaterritoriali tra il localismo dei corpi (e dei luoghi fisici) e la globalizzazione delle strategie di potere fondate sulla stessa linea di continuità - religiosa, imperiale - tra vecchi e nuovi regimi della Storia. Si è aperta tra le tattiche della vita quotidiana e le strategie dei sistemi sociali. Ne risulta un quadro dei conflitti che riduce sempre più la compattezza del soggetto sociale: soggetto legato a un "contratto" che stipula (iscrive, scrive) la sua appartenenza alla sfera privata e insieme alla sfera pubblica, al suo nome proprio e insieme all'identità collettiva che condivide proprio a ragione di quel contratto, del suo potere legislativo e del sapere-potere dei suoi testimoni, custodi e controllori.

A fronte di questa caduta del "contratto sociale" e dei suoi miti di fondazione, si riapre invece l'irriducibile pluralità di desideri che abitano l'individuo in quanto persona - moltitudine - invece che cittadino o ceto o ruolo (ivi compreso lo "spettatore", figura centrale della società dello spettacolo ottocentesca e della società televisiva novecentesca). Il soggetto che discende da questo processo di disgregazione non è un "nuovo soggetto" ma piuttosto un "non-soggetto": non ha più un perno giuridico, normativo, ideologico intorno al quale avvitare la propria vita privata e le proprie scelte pubbliche, ma di volta in volta può o almeno desidera riorganizzare la propria persona nei termini di una soggettività provvisoria che non si identifica con identità di appartenenza precostituite. Si tratta di una costruzione immaginaria del sé: consiste nella creazione di un "corpo comunicativo" fatto a misura dello spazio percettivo in cui si colloca, delle relazioni ambientali che lo attraversano.

La seconda sequenza: Dai "luoghi" ai corpi anti-moderni delle reti. In questi anni hanno avuto grande fortuna formule come "oltre il senso dei luoghi" e "non-luogo". La prima è storicamente condivisibile e ricalca del resto, se interpretata giustamente, alcuni dei più celebri slogan di

Marshall McLuhan: “il medium è il messaggio” e “il villaggio globale”. Ci dice che la piattaforma televisiva ha progressivamente illuminato ogni *sua* retroscena; quindi ci dice anche che la vita della scena si è fatta in tutto e per tutto scena mediale di natura schermica. Ci dice che l’esperienza e la società dell’esperienza si è fatta televisione, spazio simulacrale. E infine ci dice che *dopo la televisione* la dialettica tra retroscena e scena – i conflitti di potere che si esprimono nel passare da un regime all’altro di visibilità, di presenza al mondo – dovrà cercare altri territori e altri limiti da attraversare. La seconda formula, “non-luogo”, è più insidiosa. Per un verso può essere interpretata come radicale superamento della dimensione dei luoghi fisici e dei luoghi schermici della modernità e dei suoi regimi collettivisti. In questo senso la formula è più che utile. Ma nella più parte dei casi essa favorisce invece una lettura negativa delle dimensioni metaterritoriali della tarda modernità e delle reti, avanza l’idea che sia solo lo spazio di luoghi socialmente e culturalmente (storicamente) determinati a garantire una soggettività e che dunque saremmo di fronte non tanto a nuove soggettività quanto piuttosto a identità che svaniscono insieme alle condizioni ambientali che servono a costruirle.

McLuhan aveva invece suggerito un percorso cognitivo ben più efficace per affrontare le forme di spaesamento post-moderne, quella dimensione post-identitaria che egli fu in grado di vedere già nella società tardo-televisiva: l’opposizione tra linguaggi del sentire (la multisensorialità del corpo umano e delle sue espansioni tecnologiche) e linguaggi del vedere (scrittura e immagini) in quanto opposizione “politica” tra l’espressività delle forme di potere inclusive fondate sull’esperienza emotiva e piattaforme espressive tipiche delle strategie esclusive dei sistemi della modernità (in cui a fondamento della politica non è l’arte di abitare ma l’arte della *guerra*). L’immersione in ambienti virtuali – dunque integralmente artificiali – resa possibile dai linguaggi digitali entra così in contatto analogico con la condizione immersiva dello spazio tribale originario, condizione essa stessa mai “naturale” ma anzi punto di massima evidenza dell’innaturalità dell’agire umano, della ferita che lo separa dalle cose del mondo. Qui il computer mostra la capacità di lavorare in modo multimediale e cioè di fare esistere il corpo attraverso una plurali-

tà di piani, dunque attraverso una multi-piattaforma espressiva, farlo essere lo *spazio della connessione di sé* (la metafora del “telefonino” è perfettamente calzante, allude a un telecomando che non muta più lo scenario da guardare, né lo spazio-tempo da scegliere ma direttamente la *relazione da vivere*). Stazioni, aeroporti e shopping center si prestano ad essere esperienza e metafora di non-luoghi proprio perché aprono il massimo “intervallo” tra offerta simbolica e costruzione simbolica (così come i deserti e le periferie): la persona è messa nella condizione di inventarsi altrove intrattenendosi altrove. Lavora sulla propria ferita, su un senso che non è più “senso del luogo” ma percezione di se stesso in quanto relazione, apertura della relazione. E credo che questa svolta sensoriale sia paradossalmente all’opposto dello “spirito dei luoghi” ossessivamente coltivato dai moderni in quanto ideologia dell’identità e dell’appartenenza; all’opposto del suo carattere devastatore e inquinante, della sua pulsione a rendere inabitabile e improduttivo ciò che ha scelto a propria dimora: città, campagna, metropoli o televisione che sia.

5. Ma in questo tipo di territorialità non euclidea sono aumentate anche le occasioni di muoversi da un punto all’altro di esperienze gerarchicamente strutturate secondo i vecchi modelli di mobilità sociale. Non è la rete in sé a garantire lo sfondamento e il superamento dei poteri localizzati in strutture normativamente protette. È il grado di negoziazione del tipo di ambiente comunicativo messo in opera; è la capacità di usare le reti multimediali in un senso – sensorialità e non direzione – profondamente antimoderno e antiumanistico (cioè contro la “prospettiva” del soggetto, contro il mondo ridotto a prospettiva).

Quanto a fluidità e intensificazione delle relazioni comunicative digitali, le dinamiche moderne – oggi così minacciose, così drammaticamente venute allo scoperto, così rivelate come pulsione mortale, come destino imperiale della globalizzazione – possono trovare una nuova risorsa invece che un freno, una nuova forza invece che il punto di catastrofe. Quanto ad accessibilità dal punto di vista dello status economico e culturale dell’utente cibernetico, alcune caratteristiche del computer fanno temere pensare che l’economia politica delle reti sia una potentissima forma di recupero di forme di controllo sulla mobilità sociale. I blog, ad

esempio, per certi aspetti sono sicuramente il riconoscimento culturale di una metamorfosi della composizione sociale delle professioni e dei delle loro stesse etiche e ideologie – e forse sono anche il segno di una capacità inclusiva che corregge la gestione in precedenza troppo esclusiva dei propri codici di appartenenza da parte della tradizione – ma in sostanza sembrano piuttosto una sorta di auto-riorganizzazione delle classi dirigenti alfabetizzate, l'insediamento per isole e galassie tra loro connesse dei nuovi "possidenti" di Internet. Nuove cittadelle del sapere, con qualche margine in più di disponibilità al ricambio e alla cooptazione, ma scarsa innovazione dei propri contenuti (si pensi ai blog letterari e ancor più ai blog politici).

Seguendo questa traccia – avendo la possibilità di analizzare in modo più documentato, statistico la differenza tra un uso superficiale e un uso profondo delle risorse espressive del computer – si può arrivare a sostenere che la vera negoziazione del rapporto tra innovazione e mobilità sociale non passa dalla nuova società delle reti ma dalle zone ludico-affettive in cui si dà la possibilità materiale di connettere ambienti senza dovere ricorrere a memorie precostituite, a protocolli di intesa, a territori identitari. Ecco perché ciò che sta accadendo nelle ultime generazioni della telefonia mobile (e forse, invertendo radicalmente la rotta intrapresa, anche nel digitale terrestre) mi sembra potere indicare – grazie al grado di riduzione se non di azzeramento delle difficoltà di apprendimento e d'uso del computer (dovute in gran parte a barriere alfabetiche e sapienziali) – un percorso dal basso verso l'alto invece che dall'alto verso il basso.

Roma, dicembre 2004

Alberto Abruzzese